

► Michele Mari

Io venìa pien d'angoscia a rimirarti

Cavallo di ferro, pp. 130, euro 12,90

di Claudio Asciuti

In un mondo in cui gli scalzacani han diritto di parola e impestano ogni spazio presidiabile con la loro inutile chiacchiera, i veri scrittori mantengono un'aristocratica indifferenza: non troverete Mari in veste di presenzialista mediatico a blaterare sul nulla, in un ventennio ha continuato la sua opera, plaudito dai critici, amato dai lettori intelligenti e ignorato dalla plebaglia che considera Baricco la superstar della letteratura. Ecco quindi la ristampa del suo secondo



romanzo (del 1990), un "gotico italiano" ambientato nella villa di una famiglia recanatese (sarebbe interessante sapere, in assenza di note, quanti capirebbero trattarsi della famiglia Leopardi, ma è meglio non domandarselo).

Protagonista principale è il giovane Tardegardo Giacomo, con minuzia studiato dal fratello Orazio che comprende che le difficoltà esistenziali del giovane, stretto fra una madre bigotta, un padre

evanescente, una sorella minore destinata a vita grama e l'opprimente presenza di preti e pressioni ecclesiastiche; ma la sua attenzione è distratta dalla comparsa di un misterioso lupo che inizia uccidendo pecore, passa agli uomini, semina il terrore nella contrada inutilmente contrastato dai villici. Al piano della narrazione che scandisce gli eventi, si interseca la vita di Tardegardo, il suo interesse per l'astronomia (di cui Leopardi fu realmente un cultore) e i suoi studi, alcuni bizzarri come quelli sulla trasformazione degli uomini in lupo, il ricordo degli avi e delle loro vite, a volte inquietanti e legati alla licanthropia. Mari scrive in una lingua arcaica che riecheggia quella leopardiana, inventando storie e mitologie, mescolando apocrifi e testi reali; tratteggia dialoghi che sono manuali di retorica; come negli *horror* di classe dissemina tracce ovunque e conduce il lettore ad un finale che nella sua (sospesa) eleganza è ancor più inquietante di tanti espliciti finali. E il recensore, avvezzo a dileggiare buona parte degli scrittori nazionali e la loro perniciosità, per una volta tace ammirato.

► Eduardo Mendicutti

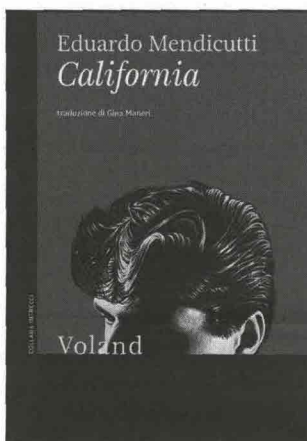
California

(traduzione di Gina Maneri)

Voland, pp. 285, euro 14,00

di Ana Ciurans-Ferrándiz

Siamo nel '74 e la Spagna, oppressa da un clima cupissimo, pende dagli interminabili bollettini medici sulla salute del Caudillo. Come una bestia rognosa in



agonia, il franchismo dà l'ultimo colpo di coda condannando Salvador Puig Antich, pace all'anima sua, a morire di garrota. Charly, omosessuale giovane e bello per grazia ricevuta, ne è al corrente perché dalla Spagna gli telefona la fidanzata di Luisito Soler, un amico che è stato arrestato "per politica" mentre lui se la spassa in California. Ma Charly, di Luisito Soler, di Franco, della Spagna e di tutto in generale se ne strafrega, ché vent'anni

si hanno una volta sola e lui è troppo impegnato a far "carriera": da accompagnatore per vecchie glorie sul viale del tramonto sta per tuffarsi nel mondo del cinema porno, visti i grandi successi mietuti tra i fusti californiani. Poi gli anni passano e Charly diventa Carlos, giacca e cravatta al lavoro nella società Anaheim e un compagno giovane e stabile, Alex. Una vita che fila liscia finché scoppia il "caso Peralba", quando cioè a un impiegato della società viene negato il diritto di assistere il compagno malato. Carlos, forse sentendo di avere un conto in sospeso, rinsavisce e mette a repentaglio tutta la sua stabilità per difendere i diritti dei gay. Il libro, avrete capito, è chiaramente suddiviso in due parti, in cui una California sentimentale fa da spartiacque a due storie completamente diverse persino nel lessico, di cui la prima parte vanta, a detta dello stesso autore, «prodigi fonetici e azzardi sintattici». Due storie non proprio scollate, ma che intrattengono tiepidi rapporti: una specie di resoconto di una *vida loca* la prima, un esempio di impegno e coraggio la seconda. Tra il Carlos che entra nel romanzo come una banderuola al vento e quello che ne esce da uomo irreprensibile ci sono sicuramente tante spiegazioni, il cui riassunto si chiama vita. Trent'anni che mancano all'appello ma che ben possiamo capire. Sinceramente avremo fatto volentieri a meno dall'evitabile ritorno finale in Sunset Boulevard ma, si sa: lo scrittore, come l'assassino, sovente ritorna sul luogo del delitto.